

CAMILLO SBARBARO

# L'opera in versi e in prosa

Poesie · Trucioli · Fuochi fatui  
Cartoline in franchigia · Versioni

a cura di Gina Lagorio e Vanni Scheiwiller

SCHEIWILLER

CAMILLO SBARBARO

# L'opera in versi e in prosa

Poesie · Trucioli · Fuochi fatui  
Cartoline in franchigia · Versioni

a cura di Gina Lagorio e Vanni Scheiwiller

GARZANTI

che vide Provenzano umiliarsi; e il polso della vita batte  
col rampollare dell'acqua nei marmi di fonte Gaia.  
Grazia del sole sull'antica pietra! sul fermo volto dei  
secoli, incanto di quello che passa! Nell'incontro si  
spetra, ripreso nel gorgo del tempo, l'aspetto di eterno;  
si sostanzia di questo l'effimero, come il grido del  
silenzio.

## FUOCHI FATUI

certa erbolina che ha in bocca un sapore di agretto (non cercai mai di conoscerne il nome: la profanerebbe). Nel vano di una di quelle finestre lassù (quale?) mi rifugiai una sera a guardar fuori; a vedere in strada non arrivavo: vedevo in faccia una casa in costruzione. Ero solo e imbruniva. Tra le impalcature brillò un momento una luce (un operaio forse che s'accendeva la pipa).

Con del legno e un po' di fuoco si costruivano dunque le case. Punto fa emulazione, corsi in cucina in cerca di qualche fuscello e, persuaso di fabbricare anch'io una casa, sprecai qualche fiammifero. (Chi di lì avesse pronosticato in me un costruttore...)

Mi sembra ieri. Ero a benedizione nella chiesa dei cappuccini. Nell'alzarmi dalla panca, Benedetta mi ricordò che dovevo farmi il segno della croce; ma ormai avevo voltato le spalle all'altare e mi segnai rivolto all'uscita. Benedetta m'era dietro e non potei vedere l'occhiata tra confusa e disapprovatrice che ebbe, ma la indovinai nel sorriso indulgente della donna ancora inginocchiata cui era rivolta. Lessi in quel sorriso: È così piccolo! bisogna scusarlo...

Cartolina da Nervi: l'anima vuota m'empie lo stormire /  
leggero delle foglie, / il respiro del mar profondo eguale.

Nulla stringe il cuore come la contentezza dei miseri.

1916-1918

- Sputerai sangue anche tu - era stato all'arrivo il benvenuto degli anziani. Destati, si scivolava come per sartie dalle cuccette sovrapposte, si usciva nel gelo della notte friulana, rigata da razzi, pausata in lontananza dal *tapùn* del cecchino. (Irraggiungibili a un passo le latrine - la corvé dell'indomani - allagate da dissenteria; ma a udire «mucosità» il tenentino rimandava in riga per usurpazione di parola di sua spettanza.)

Alla sveglia, sorprendevo il vicino che innaffiava l'orecchia di succo di cicuta; dell'ora di libera uscita, un altro (lo vedo: occhi acquosi, un naso ignobile) approfittava per recarsi a certa buca: munito dove occorre di pesi, si precipitava nella speranza d'un'ernia strozzata; il caporal maggiore, in convalescenza da recidiva di itterizia, si preparava alla visita di controllo cibandosi di pansecco e fumando sigarette oliate (un pizzico di salolo avrebbe cancellato la traccia della frode)...

Tra tanti presi al laccio, un cardellino. Si chiamava Filipazzi; corto, nero; riformato, sbattuto per errore in fanteria. All'ora che si poteva pensare, incapace di sostenere il silenzio che si stabiliva, saltava in mezzo alla camerata; concentrandosi, lo sguardo a terra, cantava. A quel filo-d'aria-di-fuori che entrava con la canzonetta in voga, qualche testa si alzava, qualcuno sorrideva.

Uscendo da una corvé, da un turno di guardia, lo vedevo arrivare con l'aria furbesca di chi proporrà un'infrazione alla disciplina; e, vinta con un lazzo la mia resistenza (nel rievocare le belle clienti di quando era

lavorante da *Prandoni*, aveva, a esempio, un suo modo di schioccare dalla golosità la lingua, irresistibile) si sgattaiolava insieme attraverso i campi alla casa di contadini dove, a un tavolo imbandito di radicchio, si tornava per un'ora borghesi: scarto che bastava a alleggerire l'intera giornata. E quante, per sua iniziativa, scappate nei dintorni che il mio pavido rispetto per i regolamenti non avrebbe mai osato. (C'è stato, c'è ancora dalle parti di Precotto un paesino a nome Soleschiano, raccolto in una radura intorno a una chiesa che nel ricordo è una cattedrale? – tra tante strade polverose di carriaggi e d'uomini in marcia, inatteso come una tregua.)

In previsione d'una rivista alle armi, verificava la pulitura sempre deficiente del mio fucile; la mia tenuta all'ora dell'uscita, perché non me ne privassero; se vi mancavo, rispondeva per me all'appello. Non mi lasciava mai solo; m'insolentiva se franavo. E quando i tentativi di dissipare dal mio volto l'ombra li vedeva fallire, spiandomi impotente, posava la mano sulla mia. Al gesto, a quel calore umano che mi empiva di rimorso e di invidia, non sapevo più allora che lui almeno aveva uno spiraglio cui guardare, che prima o poi per lui un varco si sarebbe aperto nella gabbia.

Ma quando quel giorno venne, non fu di gioia per il cardellino. Lo vedemmo in silenzio far su le sue robe; e già porgeva in giro la mano, quando, come ravvisandosi, d'un salto fu di nuovo in mezzo alla camerata: lasciarci senza averci dato ancora una volta quel che ci era più necessario del rancio, non aveva potuto.

Assicuratosi quindi d'aver su di sé le foto, che tante volte ci aveva fatto passare, delle lavoranti sue colleghe (era innamorato di tutte), dando come stava le spalle, schizzò in aria col braccio un addio ch'era un imperioso arrivederci e, senza più voltarsi, infilò come scappando l'uscita.

Una voce che non giungeva parlava laggiù di bombarde. Fuori, sulla campagna vicentina trionfava l'estate. Nei banchi i più dormivano. Sgomitato dai vicini, quello che russava s'alzava di soprassalto, a mezza voce s'informava intorno affannoso che era, che si voleva da lui; ma la voce laggiù già lo elogiava: – Bravo! riferisci allora tu sulle bombarde... – L'aula s'apriva su un cortile che lo strepito delle cicale assordava; uno ogni tanto chiedeva la parola; ostentando in mano la penna degli appunti, avvertiva: – Signor capitano, le cicale disturbano... – Si era all'allegro corso allievi ufficiali di Sandrigo, l'anno...

Dove sei, che è di te, Tito Alessandrini? Sbattuto alla scuola ufficiali di fanteria, anche nei ranghi seguitava in piedi il suo sonno; prima delle dieci, l'ora probabilmente che a casa s'alzava, neppure ai compagni dava udienza. All'esame, dei suggerimenti che ci soffiava alle spalle il sergente, si giovò per non imbrogliare per distrazione una risposta. Inutilmente, perché la promozione era per tutti prevista. E già era stato assegnato a un reggimento in linea in uno dei settori più caldi, quando, a prelovarlo, arrivò dal Comando un ordine telegrafico: «Il soldato Alessandrini Tito passava a \*\*\* per iniziarvi un corso di addestramento nell'Arma del Genio». Apprendemmo la notizia con vivo compiacimento per lo smacco che infliggeva al direttore della scuola; ma più ancora per la simpatia che Alessandrini s'era conquistato col solo spettacolo della sua olimpicità. Prima di lasciarci, forse anche per scusarsi con noi della sua fortuna, ci diede un cornetto d'argento per scaramanzia.

Le avevo viste in fureria e davanti allo sbarramento che segnava il provvisorio confine della patria, ora non potevo impedirmi di scorgervi come in filigrana il fante che con quelle pinze (e più con l'esca d'una licenza)

strisciando in terra lo aveva aggredito; eroe! salutato qualchevolta, m'avevano detto, dal nemico impietosito; quando su quel groviglio di filo spinato venne a aleggiare una farfalla. Invidia di lei, di quell'essere infimo per la nostra presunzione. Andava veniva ignara di frontiere. Oh la fragile iridata creatura! come desiderai in quell'attimo scambiarmi con lei, barattare il mio peso d'uomo con la sua libertà, questa vita d'anni con la sua di giorni.

Mi rivedo in una radura, tra un cerchio di ufficiali chiamati a rapporto, sull'attenti davanti a un generale venuto, nell'imminenza d'un'azione, a ragguagliarsi sul morale della truppa. Come il tenente da più tempo al battaglione, toccava a me riferire; ma neppure nella circostanza il mio aspetto doveva essere, temo, molto marziale. — Che significa quella smorfia? — s'imbizzì il generale — *Stanchi!* stanchi di che? — Bersagliato intorno da sguardi apprensivi o riprovatori, allargai le braccia in un gesto che trovava la domanda per lo meno superflua. Fui prontamente fatto sparire. — Che t'è saltato? — si preoccuparono i compagni al mio rientrare in riga. Ma già aveva preso il mio posto, rimediava alla stecca il nuovo comandante di battaglione. Lo udii dire: — ... ma s'anche fosse, dal giorno che presi io il battaglione in pugno... — Era da due giorni. Una voce, questa sì marziale, soffocava il filo della mia. (M'aspettavo mi chiamassero a dar spiegazioni o almeno mi punissero; non ne fu niente.)

Di quella lezione impartita da esperti in omicidio, resta nella memoria la tecnica per recuperare nel minor tempo l'arma e proceder indi spediti a altri ammazzamenti. Trapassato da parte a parte, il cechino stramazza puntuale ma lasciava inerme il suo giustiziere. Semplicissimo, ovviare all'inconveniente: impugnato quel che del

manico fuorusciva, l'istruttore piantava un piede nel ventre del caduto e, facendo leva col ginocchio disponibile, in men che non si dica estirpava l'arma.

Venuti appositamente d'oltremare per ridestare in una truppa stanca spiriti sanguinari, parevano piuttosto quei baldi, ginnasti che si esibissero in palestra: fulminei nel balzare dall'uno all'altro dei fantocci in divisa e nel gioco persino eleganti non fosse stato l'urlo belluino che cacciavano nel conficcare il coltellaccio.

Inquadrati a assistere alla pratica dimostrazione, i nostri erano stati avvertiti di non dar segno di combattere diversamente; avvertimento superfluo a *calpesta-fango*, consapevoli da tre anni che la guerra era per essi altra cosa.

Uscivo dalla trincea, tornavo alla luce, ai paesi innocenti bombardati, alle abetaie arrossate qua e là dalla mitraglia. Era un mattino tepido e coperto e camminavo accompagnato ma solo traverso opere di guerra, quando udii un suono di campane, fievole. E ecco, per non so quale dimenticanza, di qua e di là cominciarono a chiamarsi i paesi invisibili. Scampanio domenicale quale l'altipiano udiva ieri udirà domani. Era la vita impassibile che cancellava la guerra come l'erba la fossa recente. Prolungavo ad arte l'illusione. Sorridevano nel viso nascosto malinconicamente gli occhi miopi, perduti dietro le macchie della vegetazione.

Si batteva i denti, di notte, sull'altipiano. Era una gara a chi resistesse di più al freddo che teneva quegli uomini allo scoperto, buttati in terra di qua dei reticolati? ingombri d'armi e inermi contro la civetta che veniva a schernirli (l'ordine delle retrovie era di mandar fuori la pattuglia, ma il Comando in linea paventava le «grane»), aspettavano immobili per ore il barlume che li liberasse

dell'alba. L'ufficiale sembrava non vedere i soldati e i soldati evitavano di guardar l'ufficiale – d'istinto, per non accrescerne il disagio.

Caffè Pedrocchi. Assaporando l'iride creata da un cristallo. Vi insinuo la mano che si tatua delicatamente. Immagino una pelle così in luogo della nostra, pallida. L'uomo là in fondo che legge il giornale, attraversato da una zona d'arcobaleno.

L'abetaia è piena di prodigi. Gli altissimi ceri che mi si serrano intorno, sprizzano al sorgere del sole iridi sfavillanti: sono le lagrime di resina di fresco sgorgate, limpide come acqua. I tronchi buttano fumo e par fiato di viventi.

Dopo l'acquazzone, grondando che già lo stellato le occhieggia sopra, simula l'abetaia una pioggia a ciel sereno.

Altri alberi ingialliscono da un solo lato e nei giorni coperti l'occhio si illude che il sole li tocchi.

fino a qui

La stapelia ha schiuso il palloncino cinese del boccio, appiattato tra i gambi carnosì; e ora spalanca raso terra il grande fiore di cuoio scamosciato che, avvicinato, pute.

C'era una volta in piazza Soziglia un vetusto caffè dove, tra specchi nebbiosi dorature spente e divani di velluto polverosi, amavo qualchevolta indugiarmi a respirare aria di passato: un passato remoto, risorgimentale. Il cameriere, in carattere col locale, serviva caffè-tisana e rosòli agli ultimi frequentatori: dei sopravvissuti, specie di mummie con inverosimili *faux cols*, che restavano lì ore a guardarsi in faccia. Per intonarmi all'ambiente ordinavo uno siroppo di rose che non bevevo. Una notte, ricordo, – era già quasi l'ora di chiusura – a

turbare il silenzio che vi regnava, irruppe nel caffè uno, per andare a bisbigliare qualcosa all'orecchio del cameriere – che uscì un istante dal suo sonno, mentre un movimento di curiosità passava tra i clienti. Certo, mi dissi, la notizia che Carlo Alberto è partito per Oporto.

La palma laggiù, mossa dalla brezza, è, al primo sole, un crepitar di faville. All'imbrunire ammiccano a mezz'aria per l'abitato minuzzoli di stagnola verdolina, lucciole che si inurbano.

Se quel che leggi di tuo ti appaga, segno che sei vuoto; spera se ti delude.

Deploriamo l'incoscienza; e senza questo sughero quanti si terrebbero a galla?

Trafigge il chiasso di acuti; gratuiti: tra tanta gente vuol solo, lui piccolo, esser notato. Promette. Di ogni grande impresa non è il primo lievito la furente volontà di distinguersi?

Ci sono fatti nella mia vita che non so più se siano stati perché li ho resi in parole e quindi, come realtà, bruciati. Quando una pagina mi accontenta, cessa di appartenermi – staccata al punto che posso senza rossore lodarla.

Al balzo che dalla soglia dove siede in permanenza la Parca fa sulla bambina che passa, m'aspetto il fattaccio; mi rassicura la passività con cui la supposta vittima si presta all'improvviso sequestro. È invece a un gesto di pietà, impulsivo, che assisto. Sa la vecchia che vita attende una creatura nata così e, fidando in oscure forze, ora tenta a rischio dell'anima di correggere il destino. Spaventata lei stessa di quel che fa, stringe a sé la piccola

mentecatta, in un subisso di carezze le passa sul povero viso stravolto, sulla bocca sguaiata la ventosa della sua; quasi la succia; buttando parole incomprensibili (e la gente si scosta), scongiuri certo contro il malocchio, esorcismi forse sacrileghi; senza pigliar fiato, affannosa, ch  il miracolo ha da compiersi subito o pi . Finch , con sollievo d'ognuno, la lascia e, ricaduta sconfitta sulla soglia, di l  segue degli occhi scerpellini l'innocente che, dimentica gi  della forzata sosta, riprende a camminare, lo sguardo vuoto vagante.

La forza dell'aforisma   nella sua perentoriet , come quella dello sgherro nel ceffo. Forza-sopruso.

Ho letto anch'io dei romanzi gialli e in trincea *Fantomas* mi fu di grande soccorso. Ma appena il mistero accenna a chiarirsi, chiudo il libro: a fine pranzo non vado a mettere il naso in cucina.

Marzo. Sul muro di cinta il tralcio del glicine s'incipria di azzurro. Il fico   nell'orto un candelabro bianco che butta per sgranchirsi i bracci a capriccio e lingueggia qua e l  di fiamme verdoline. Dal greto, vivo di nuovi ruscelli, giorno e notte squilla il rospo il tremulo assolo.

Se la cecit  di cui beneficiamo per assuefazione dalla nascita cadesse come una benda, ci lusingherebbe forse meno il nostro aspetto che troviamo cos  bello da attribuirlo anche a Dio.

Chi abbraccia tutti, crede ma non abbraccia nessuno. La vita   in bianco e in nero; senza il nero, neppure il bianco.

Ragazzo, raggranellavo i soldi e da Varazze andavo a

piedi a Savona per acquistare magari «La signora Autari». In ginnasio, della mia sete di letture contagiai i compagni; leggevamo quel che capitava, libri innocenti e proibiti alla rinfusa. Allarmato dall'estendersi della epidemia, il clero locale intervenne: il parroco band  dal pulpito la crociata, il curato improvvisatosi braccio secolare entr  nelle case a sequestrare libri. Alla voce del pastore, il paese si sollev ; io fui additato come la pecora nera; le famiglie ci diedero la caccia, ci frugarono addosso, scovarono libri fin sotto i materassi. Aizzati dalla persecuzione, escogitammo per il corpo del reato i nascondigli pi  imprevedibili. Il venerd , giorno di vacanza, io lo passavo in un orto; rimuovendo da una muriccia di fascia certa pietra, ritiravo, invaso da formiche, «Resurrezione» (che lessi sino in fondo con una costanza di cui sarei oggi incapace). La cosa arriv  al punto che il vescovo se ne interess ; disapprovata dall'alto, la persecuzione ebbe termine e con essa, nei miei compagni, la scarlattina.

Una spia di quanto l'et  ci muta, della provvisoriet  delle nostre sensazioni (e opinioni): non   molti anni, l'odore della ruta mi offendeva come quello della cimice dei campi; oggi ne stropiccio le foglie tra le dita.

Nelle mie camminate di ragazzo, quando arrivavo in una citt  scendevo dal marciapiede perch  il rumore dei passi non richiamasse l'attenzione.

Mi dicono (e quasi ricordo) che da piccino alla vecchietta, vicina di casa, cui Benedetta mi affidava uscendo, minacciavo senza motivo le peggiori torture che la mia mente bambina poteva escogitare. Gi  grandicello, sequestrai e legai per una zampa un gattino; alle vergate che con crescente furore gli assestavo (mi vedo: gli occhi



fuor del capo), pazzo di spavento il gattino guaiva, si stiracchiava, tentava balzi; la pelliccia sprizzava scintille. Non smisi che quando quell'aria chiusa fu carica di elettricità e mi sentii le mani tiepide di sangue. In germe, c'era allora anche in me l'anima d'un carnefice? L'episodio ero solo finora a conoscerlo; vergognandomi me ne confesso – e non per alleggerirmi del rimorso.

Capita che quello che scrivo mi prenda la mano, acquisti mio malgrado un'andatura cantante. La parola s'insedia da sé nello schema d'un verso; impossibile sloggiarla, spezzare quel ritmo gratuito. È il campanello d'allarme: non c'è che alzarsi e uscire.

Ragazzine e ragazzini, dopo aver occhieggiato da fuori, invadono il caffè, vengono al mio tavolo. L'insegnante ha letto loro la poesia a mio padre. La fama, nel suo aspetto più amabile.

Attaccata alla vettura che mi porta a Solaia, riconosco Graziella, la mula un tempo proprietà della villa. In vista della villa scendo, per risparmiare alla povera bestia di rifare il noto viale, attaccata a una vettura di piazza.

Arrivava in ufficio bianco di sonno e si lasciava andare come uno straccio davanti alla macchina. In quel sonno gli capitò di scrivere: «Vi spediremo quanto prima le caviglie del piede». (La «caviglia» è un pezzo d'armamento per rotaie). Lo tenevo d'occhio e quando franava lo imboccavo sollecito d'una *popolare* (ne avevo per questo sempre qualcuna in tasca): solo il fumo gli dava una momentanea riviviscenza. Saputo che diceva in giro: «in ufficio, scriviamo insieme i *trucioli*», a compensarlo di quella almeno ambita collaborazione, mi sentii in debito di cingere anche lui dell'«amato alloro». Su una

rivista che a quel tempo lo rappresentava, uscì, da me caldeggiata, una poesia col suo nome. Modesto, non se ne inorgogli; e, non meno saggio, non si lasciò dalla morgana distrarre da più concrete occupazioni. Non mi risulta infatti che nel Parnaso abbia in seguito mosso altri passi, per cui il suo nome resta affidato a quell'unica primizia. Si chiamava Angelo Ravà.

Se il tuo dovere è in una il tuo piacere, quale altra felicità cerchi su questa terra?

Raffaello Franchi quando mi conobbe ebbe a dire che mi prevedeva più amaro. Amaro? nella radice, se mai: la radice contorta che permette all'albero di essere all'aria un mazzo di fiori.

Prodigalità, risorsa del povero: il modo che ha di non sentirsi povero.

Quando, come si dice, mi pungeva l'estro, mi davo a imbrattare fogli su fogli, come per fermare qualcosa che stesse per sfuggirmi; la mia scrittura, lodata per la chiarezza, diventava nell'impazienza così sommaria che appena scritto stentavo a leggerla. Ma una volta fatto correre la penna, avrei potuto stracciare; non appunti: la mia, era stata la corsa sul trampolino di chi si tuffa. Sapevo che le parole, le frasi vive sarebbero tornate da sé negli abbozzi successivi; il resto, inutile rimpiangerlo perché, se era caduto, non era necessario. Garanzia ai miei occhi di questa necessità, il ritrovare tal quale in un vecchio abbozzo la frase ora fresca d'inchiostro.

Ragazzo, finiti gli esami, cacciavo la testa sotto il rubinetto nella insensata speranza di cancellare sin la traccia di ciò che avevo studiato. Ma studiare, specie a quell'età,

incide si vede il cervello di solchi come un disco. Non è molti anni, dormivo ancora sotto l'incubo d'un esame da dare e mi capitava di svegliarmi con sulle labbra le parole: «Tiro da A una retta a...». La lavagna era quella, orizzontale, del liceo e il problema che dimostravo, quello della perpendicolare a due sghembe.

La prevenzione per ciò che leggi ne ostacola l'intelligenza come chiude la gola quella per un cibo.

Solleva un quintale e lo sgomenta il più lieve dei pesi: costretto a far la sua firma, piove sulla fatica.

Chi non fa subito fa molte volte: quante, finché non fa, ricorda di dover fare.

Non vedo felicità di cui, perché sia, non tocchi contentarsi.

Quando m'accade di metter gli occhi su quello che ho scritto, la delusione ognivolta di non aver detto ciò che unicamente m'importava. Che cosa, se da dire non ho nulla? O forse ciò che importava l'ho detto arrivando con l'affanno in gola della corsa? o già tutto col primo vagito?

Anche della mia lingua ho una conoscenza approssimativa. Tante parole le evito, malsicuro del loro significato; e se non le cerco nei dizionari, non è solo che dei dizionari diffido, ma che una parola non assimilata in tanti anni, non divenuta carne e sangue, mi saprebbe sempre di accatto.

Se ringraziare il sole è già pregare, anch'io prego – da miope; senza chiedere.

Leggo che in gioventù mi smarrii in un labirinto e invano per anni cercai un'uscita. Documentato. Un'avventura e non delle più liete di cui a suo tempo non m'accorsi, si vede.

Come è fiera la piccolina delle sue nascenti albicocche! non altrettanto l'armigero, del bastone di maresciallo.

Ti avevo ritrovata in sogno e ti premevo con le parole e le braccia. Una riga diritta tra le ciglia ti ritirava il sangue dal viso e tenevi gli occhi fissi come risucchiata in te. Pure, al mio affanno, dal lavoro di maglia li alzavi sforzandoli a un sorriso. Disperato io ti baciavo, tu mi contraccambiavi con un balbettio senza suono dei labbri. Accogliesti quella comparsa come uno scampo; e con un piccolo riso. «Che cose!» dicesti «Un figliolone così, uscito da me poverina!» Giocavi a non raccapezzarti: volevi persuadermi che l'uccellino del tuo cuore s'era già involato alla stretta. Io ti guardavo adorando. Sfuggiti alla forcine, dei capelli ti ricadevano sulla fronte, la nuca – che tu non curavi. Avevi il tuo golfino di lana grigio e al collo un po' di colore.

Lo salvò dalla striglia lo sdegno che m'ispirava: impedito di prender la mira, avrei mancato il bersaglio.

Non avverto nessuna parentela con chi in treno, invece d'aver l'occhio al paesaggio, non importa se visto le mille volte, lo tiene su un libro, sia pure la Commedia.

Da giovane fui tentato di mettere qualcosa in serbo per il tempo che non avrei più potuto esprimermi; ma di arrivarci non credevo e mettere in serbo alcunché non era nelle mie possibilità. Anche in questo provvide per

me il caso e dispensandomi dal rossore d'una scoperta menzogna.

Quante lettere scritte e non spedite; trattenute non per convenienza o per generosità; ma perché, una volta smaltito il risentimento e recuperato il possesso di sé, spedirle si scopre superfluo.

Il critico che liquidò il mio primo «Trucioli» con una immagine: «la vecchietta che a chiesa vuota seguita a borbottar preghiere, senza accorgersi che la funzione (= il *frammentismo*) è finita» pubblicò in seguito, mi dicono, un eccellente vocabolario. Fatti di assestamento.

Eccolo che passa l'abietto individuo, carico di delitti impunibili. Farcito: un budello che cammina con sotto-braccio la gonfia borsa di legale; un ovo sodo che si sposta mandando avanti lo sguardo basso. Non ho mai udito la sua voce, non ascolto ciò che di lui dicono: basta vederlo passare.

Potessero, gli incensi umani, distrarre per un momento almeno dalla conoscenza di sé. Nessuna lode nessun onore, se lo merita, gli toglierà di restare ai propri occhi il pover'uomo che è.

Avvicinata, già trapela d'un riso tra lusingato e incredulo: che questi si metta in spese per lei, giostri per così poco? un uomo!

Chi ti loda si incensa.

Da animale si diventa tanto prima uomo quante più sconfitte si toccano. Bontà, altruismo, saggezza: rese a discrezione.

Matematica: un mondo che l'uomo s'è fabbricato per respirare almeno lì certezza: la sua terraferma, non importa se anch'essa illusoria.

Rimandare, di poco che sia, è giocare d'azzardo.

Solo ciò che non si paga costa.

Cede anche lui, il cipresso, alla frivolezza di metter fiori, ma chi li vede? Come una sconvenienza, li dissimula nell'asciutto aspetto di asceta. Immutato nel mutar delle stagioni, illeso dal tempo, s'erge, incrollabilmente ritto, sulla minutaglia che folleggia intorno; dall'alto della statura le rimprovera il breve tripudio; e quando il sopravvenir dell'inverno avvera il previsto rèpulisti, superstite sulla terra desolata, predica con l'impassibile contegno la caducità la vanità di tutto – il quaresimalista. Ah ipocrita! Par sì, a distanza, fuso in bronzo; ma accostato, scrutato dentro... ratti, vespe, scorpioni, ragnatele, detriti... Che cosa non nasconde nell'abbottonatissimo abito di prete, il moralista dalla coscienza sporca.

Adesso la stapelia ha alzato come braccini, puntato al cielo, i baccelli rigonfi del frutto – che si scuciono di costa, liberando la bambagia dei semi.